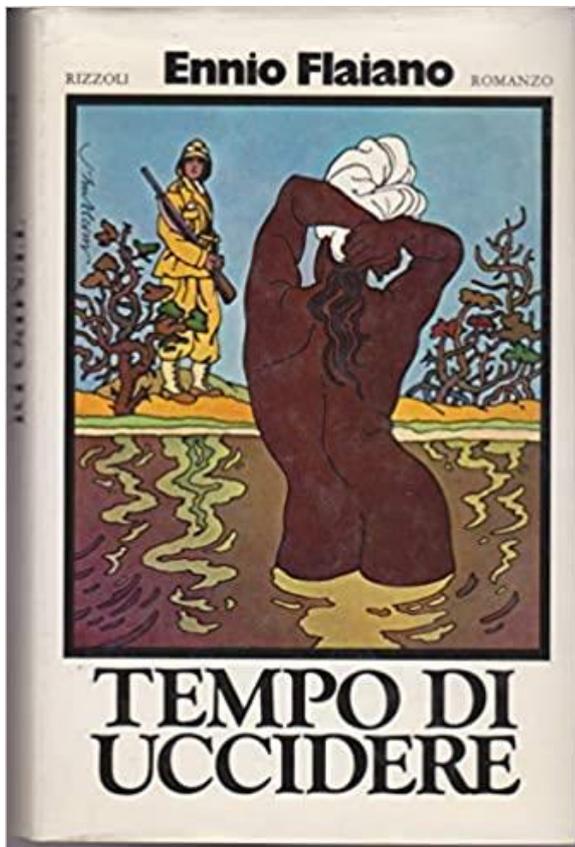


LA PREPOTENZA COLONIALE

Tempo di uccidere (1947) di Ennio Flaiano [Link 3]



Mi respinse, quando la toccai, e fece il gesto di levarsi. S'era rabbuiata. La rimisi a sedere bruscamente, la stessa febbre di prima m'aveva ripreso; e lei mi respingeva con fermezza, ma il mio desiderio, così male espresso, non l'offendeva: non ne faceva una questione di belle maniere e di opportunità. Respingeva le mie mani perché così Eva aveva respinto le mani di Adamo, in una boscaglia simile a quella. O forse per aumentare il valore dell'impresa, perché il respingere è una fase del gioco, o perché aveva paura. Ma paura di che? Non era certo la paura di essere violata, ma quella più profonda della schiava che cede al padrone. Doveva pagare la sua parte per la guerra che i suoi uomini stavano perdendo. O forse sottillizzavo troppo? Quel sapone dell'esercito... Non era soltanto timore che non la compensassi?

Avevo in tasca due monete d'argento. Gli ele misi sul palmo della mano. Non era questo. Sembrava molto tentata di prenderle, eppure me le restituì. C'era qualcosa che non capivo. L'odio per i "signori" che avevano distrutto la sua capanna, ucciso il suo uomo? Il timore di essere sorpresa là da qualche abitante del villaggio che mi aveva indicato? La feci alzare e la condussi nel più folto degli alberi. Mi seguì docilmente, ma appena ritentai di afferrarla, di nuovo cominciò la sua lenta e tenace resistenza. Si difendeva cortesemente, senza crederci e, oso dire, pensando ad altro.

Le chiesi se era sposata, questo sapevo chiederlo. Scosse violentemente la testa. Allora, quale ostacolo si opponeva ai miei desideri abbastanza giusti? «Su, sorella, coraggio, la scena biblica è durata anche troppo!» dissi. Ma cominciavo a non capirci più, e la lasciai. Ebbe il torto di sorridere, e la ripresi; e daccapo si difese.

Forse, come tutti i soldati conquistatori di questo mondo, presumevo di conoscere la psicologia dei conquistati. Mi sentivo troppo diverso da loro, per ammettere che avessero altri pensieri oltre quelli suggeriti dalla più elementare natura. Forse reputavo quegli esseri troppo semplici. Ma dovevo insistere: gli occhi di lei mi guardavano da

duemila anni, con il muto rimprovero per un'eredità trascurata. E mi accorgevo che nella sua indolente difesa c'era anche la speranza di soccombere.

Perché non capivo quella gente? Erano tristi animali, invecchiati in una terra senza uscita, erano grandi camminatori, grandi conoscitori di scorciatoie, forse saggi, ma antichi e incolti. Nessuno di loro si faceva la barba ascoltando le prime notizie, né le loro colazioni erano rese più eccitanti dai fogli ancora freschi di inchiostro. Potevano vivere conoscendo soltanto cento parole. Da una parte il Bello e il Buono, dall'altra il Brutto e il Cattivo. Avevano dimenticato tutto delle loro epoche splendide e soltanto una fede superstiziosa dava alle loro anime ormai elementari la forza di resistere in un mondo pieno di sorprese. Erano forse come animali preistorici capitati in un deposito, di carri armati che s'accorgessero d'aver fatto il loro tempo e ne provassero perciò una inconsolabile malinconia... No, troppo semplice, non avrei mai capito.

Ennio Flaiano, *Tempo di uccidere*, Milano, Rizzoli, 2015, 42-44